



Picasso, Guernica

**...CERCARE E SAPER RICONOSCERE  
CHI E CHE COSA, IN MEZZO ALL'INFERNO,  
NON È INFERNO,  
E FARLO DURARE, E DARGLI SPAZIO**

## *l'Avvenimento in piazza*

*Dall'incontro di apertura dell'Avvenimento in piazza  
alcuni passaggi di riflessione  
sulla tematica di quest'anno*

di **Barbara Braconi** e **don Armando Moriconi**

Abbiamo scelto di riportare alcuni brevi tratti della testimonianza iniziale che è stata vissuta all'apertura dell'Avvenimento in piazza sulla tematica dell'edizione di quest'anno, così come nelle prossime pagine vi proponiamo alcuni passaggi di altri testimoni attraverso l'eco dei loro incontri. Tutte le testimonianze possono essere riprese interamente nel sito [www.fidesvita.org](http://www.fidesvita.org).



## DON ARMANDO

L'inferno dei viventi, di cui parla Italo Calvino, ha tante facce. Ha quelle terribili e tremende della guerra, della violenza, del sangue, come nel dipinto *Guernica* di Picasso. Ma, guardando la mia realtà, ha anche aspetti molto più quotidiani, meno dolorosi, meno violenti, ma molto più fastidiosi e ripetitivi. Cesare Pavese lo descrive perfettamente così: *“La vita dell'uomo si svolge laggiù, tra le case, nei campi, davanti al fuoco, in un letto. E ogni giorno che spunta ti mette davanti la stessa fatica, le stesse mancanze. È un fastidio alla fine. C'è la burrasca che rinnova le campagne. Né la morte né i grossi dolori scoraggiano (non è proprio così, ma ora seguiamo quello che Pavese vuol dire) ma la fatica interminabile, lo sforzo per star vivi d'ora in ora, la notizia del male degli altri, del male meschino, fastidioso come mosche d'estate. Questo è il vivere che taglia le gambe”*. Ecco, questo lo ritrovo moltissimo in me, nelle mie giornate spesso piene di incontri, di sfoghi, di pianti della gente che viene a parlarmi... E io sto lì, ci sto dentro... E se dentro quella circostanza non incontro un Altro, finisco anch'io per guardare l'orologio, sperando che quel momento finisca il più presto possibile. Vedo questo “inferno” tutte le volte in cui vorrei che le circostanze fossero come dico io e

invece restano quelle che sono. Vedo che, a volte, mi accade che una parola, una notizia, un fatto mi rovina la giornata, l'umore e me lo porto dentro, anche il mattino dopo, finché magari non accade un'altra circostanza. E questo io non lo voglio. Ciò che mi interessa è la possibilità di una vita non ricattata dalle circostanze; mi interessa la promessa di una vita piena sempre, dentro ogni circostanza. Mi interessa che la circostanza non domini la mia vita. Mi interessa riconoscere lì, anche in quella circostanza che non è come io vorrei, la strada per il compimento della mia vita, senza aspettare che quella circostanza finisca. Ecco questa è la mia domanda; questo è il mio cammino. Questo sto lentamente, pazientemente, faticosamente imparando. Sto imparando a consegnare questa mia vita e a domandare continuamente questa possibilità di pienezza per me, lì, dentro ogni circostanza. Sto imparando che le circostanze non sono tutte uguali, ma che in tutte è possibile *cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno* - nelle circostanze più dolorose e drammatiche come in quelle più feriali e minute. E capisco di più quell'esperienza del seguire, dell'assecondare che tanto ha segnato il nostro lavoro all'Eco di questo anno. Sono grato di avere sempre qualcuno che me lo richiama, perché ogni volta



Sì, è vero, è una questione di prevalenza: la prevalenza di Cristo, la preferenza di Lui nel rapporto con la realtà. E allora, dal di dentro, cominci a sentire e a riconoscere quel “Coraggio, sono io!” che Gesù dice ai discepoli andandogli incontro nella tempesta. Cominci a vedere “qualcosa” che non viene da te. La vita resta la stessa: è quel malato che vado a trovare, è quella persona che viene a confessarsi quando, magari, avevo programmato di rivedere gli appunti per quest’incontro... E dentro la stessa vita, ogni volta ho la possibilità di verificare se sto facendo un mestiere, se non vedo l’ora che finisca oppure se mi anima una passione per l’altro che scaturisce dal riconoscimento del mio bisogno: lo stesso bisogno di misericordia che ha mosso chi mi ha chiesto quella confessione. La vita resta la stessa: è quella casa che vado a benedire... E anche lì o guardo la via per calcolare quanti numeri civici mi mancano oppure lascio che attraverso il mio umano possa trasparire la presenza di Gesù: quella presenza che ciascuno di noi può accogliere o rifiutare. Una verifica di quanto la mia vita sia nell’accoglienza della Sua presenza, la ritrovo nello struggimento e nel dolore che sento quando mi imbatto con un rifiuto; quando magari, da dietro la porta di casa, alla mia domanda se si desidera la benedizione di Dio, si risponde: “Noi non abbiamo bisogno!”. E un’altra verifica di quanto la mia vita sia nell’accoglienza del Signore la ritrovo nel fatto che in me non emerge un giudizio, ma la consapevolezza che io per primo, anche senza dirlo, molte volte vivo come chi presume di “non aver bisogno di Lui”. Insomma, ogni volta, qualsiasi cosa mi accade di vivere, o è un compitoino o è un amore, o è l’inferno o, in mezzo all’inferno, diventa l’esperienza di ciò che non è inferno. E ogni volta che mi accorgo di essere estraneo alla mia vita e a Colui che la compie, questo semplice riconoscimento è già la possibilità di un nuovo inizio per l’infinita sua Misericordia.

### BARBARA BRACONI

*“Accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più” è la “cosa” peggiore e più grave che ci possa accadere. Tanti sono i modi con cui ci si anestetizza per non vedere più l’inferno. Ci viene subito da pensare allo sballo, all’alcool ed è effettivamente anche così, in maniera molto diffusa, perché la vita non si regge. Ma ci si anestetizza anche buttandosi nel lavoro, facendosi ruscchiare dall’ansie per i figli, rimbambendosi seguendo fiction e talk show televisivi, stando sempre sui social. Ci si può anestetizzare perfino vivendo una Compagnia come la nostra riducendola ad un passatempo o a un circolo ricreativo. Ma, grazie a Dio, non riusciamo mai*

mi cambia lo sguardo al sol pensarci. Ed è per questo che guardo continuamente ciascuno di voi, i miei amici, perché siete veramente per me un costante richiamo, come quando la Scrittura dice: *“Considerate attentamente l’esito del loro tenore di vita, imitatene la fede”* (Eb 13,8). Non mi lascio tranquillo e seguo *ciò che non è inferno*.

Se il cuore è nella pace, allora questa pace prescinde da qualsiasi circostanza avversa. C’è una possibilità di bene, di beatitudine sempre. *“La beatitudine della vita, del cuore non viene dalle circostanze, non viene da una selezione aprioristica e arbitraria di circostanze e rapporti immaginari, immaginati, stabiliti, idealizzati da noi”*. Lavorando insieme all’Eco su questo passaggio, Nicolino ci faceva aggiungere la parola “calcolata”: “una selezione calcolata, aprioristica e arbitraria di circostanze e rapporti”. Il calcolo è un’altra cosa con cui combatto tantissimo. *“La beatitudine della vita, del cuore non viene da una selezione calcolata, aprioristica arbitraria di circostanze e rapporti... La beatitudine della vita e del cuore è sempre e solo una questione di prevalenza, di preminenza, di preferenza dentro le circostanze, i fattori, i rapporti che ci accadono, attraverso cui si svolge e si realizza la nostra esistenza”* (Nicolino Pompei, *La Felicità in Persona*).

fino in fondo a non vedere più questo inferno, non riusciamo a non soffrirne più. E qui c'è uno snodo decisivo: se percepiamo qualcosa come inferno, significa che c'è anche qualcosa o qualcuno che non lo è altrimenti non sapremmo distinguerlo e non ne soffriremmo, ci sembrerebbe tutto normale così. Se percepiamo qualcosa come inferno significa che siamo segnati da una promessa diversa, da altro e significa che non siamo fatti per l'inferno altrimenti ci starebbe davvero bene. E invece non è così. *“La Misericordia di Dio, creandoci, ha posto in noi un fattore di positività irriducibile e ineludibile: il cuore. Il nostro cuore, in tutto il suo essere desiderio inesauribile ed irriducibile dell'amore infinito di Dio, non è stato creato e posto da noi ma da Dio stesso e quindi non è mai fino in fondo manipolabile, da niente e da nessuno. Ed è così vero e così oggettivo che qualsiasi menzogna immagine e risposta cerchiamo di dargli o di imporgli, prima o dopo la rigetta svelandone l'inganno o la menzogna. Il cuore rivela il suo carattere oggettivo proprio nel fatto che è incontentabile se non dall'Infinito, dall'Eterno, dalla Verità, dalla presenza di Cristo”* (Nicolino Pompei, *La bocca non sa dire né la parola esprimere: solo chi lo prova può credere cosa sia amare Gesù*). È questo quel cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno. Che cosa manca però - se così si può dire - nell'affermazione verissima di Calvino? L'evidenza che non basterebbe questo nostro desiderio, resterebbe insoddisfatto, resterebbe deluso e produrrebbe ancora più inferno, se non ci fosse una continua, incessante iniziativa della Grazia che raggiunge ciascuno.

Vorrei riascoltarlo insieme tornando al momento in cui Simon Pietro incontra suo fratello Andrea, dopo che quest'ultimo aveva incontrato Gesù. Nicolino così scrive nel libro *Mi sei scoppiato dentro al cuore*: *“Quello che sappiamo sicuramente è che subito dopo - non sappiamo esattamente quanto tempo dopo - ritroviamo Andrea nell'entusiastica e irrefrenabile ricerca di suo fratello Simone. Con molta probabilità si incontrano in riva al mare, mentre Pietro - che era un pescatore - è intento a riassetto le reti dopo una pesca che quasi sempre risultava infruttuosa. È facile immaginare l'umore e la faccia di Pietro. (Come è facile immaginare l'umore e la faccia di ciascuno di noi di fronte ai fallimenti più o meno continui e quotidiani che percepiamo nella nostra vita). Ci pare di sentire e di vedere il contrasto tra l'entusiasmo della voce e la luminosità della faccia di Andrea che gli corre incontro e la faccia di Pietro, segnata da una costante delusione e fatica. [...] Pietro, pur dentro una comprensibile e iniziale diffidenza, innanzitutto non può non considerare che è suo fratello che gli parla, e poi non*

*può non riconoscere l'inspiegabile ma evidente certezza con cui Andrea dice quelle parole e la sua faccia che non aveva mai visto così raggianti e luminosa. C'è semplicemente da seguire quell'invito a incontrare Gesù che Andrea gli rivolge, perché possa verificare lui stesso. «Che tu possa incontrarlo almeno una volta» gli avrà detto Andrea”. Duemila anni dopo rispetto a Pietro, anche è a me è accaduto lo stesso incontro, in una sera di fine maggio del 1989, mentre stavo ormai riassetto le mie reti di un anno scolastico ancora una volta infruttuoso, non nei voti, perché sapevo sarebbero stati come sempre molto buoni, ma nella soddisfazione, nella gioia, nella pace, nella letizia che non trovavo mai o che al massimo duravano un attimo. Mentre stavo riassetto le reti di una pesca infruttuosa anche rispetto a tutti i miei tentativi di amicizia e di rapporto, su un muretto del cancello di casa mia, salutandomi la più cara delle amiche di infanzia che però ormai avevo perso perché alle superiori avevamo scelto scuole diverse, proprio lei e suo fratello che era passato a prenderla con la macchina, mi hanno detto: “Stasera vuoi venire con noi a Varano? C'è un incontro, viene uno che parla dei giovani, della vita”. Io ho detto subito di sì perché ero affamata di amici che mi invitassero ad uscire. Quella sera è accaduto l'incontro più importante e decisivo della mia vita. Era Nicolino quell'uomo di cui dicevano, e poi in realtà era un ragazzo, perché non aveva ancora compiuto venticinque anni, ma effettivamente subito è stato per me un uomo, già un padre.*

Mi è stato subito chiarissimo che lui e la sua compagnia, in mezzo all'inferno, non erano inferno e che la proposta che mi faceva era per la vita intera. A nessuno di noi basterebbe l'esperienza di un momento. Diceva Nicolino in un suo intervento: *“Quello che il cuore desidera e quello che la vita attende non è solo l'incontro con Cristo ma la permanenza della vita nel continuo rapporto con lui dentro una convivenza che ci assimila a lui. Il desiderio del mio cuore allora non può sopportare che ci si possa sospendere da questo attaccamento, strappare da questa esperienza di convivenza e dal cammino stabilito e voluto per questa esatta esperienza di lui. Il cuore è sempre mobilitato e acceso per rintracciare il suo volto dentro ogni rapporto e azione che la vita vive e pone”* (Ibi). E questo oggi, trentadue anni dopo, è ancora più vero per me. Quel farlo durare, quel dargli spazio di cui dice Calvino è qualcosa che chiede l'impegno della mia libertà, il mio sacrificio ma è innanzitutto una grazia che mi precede così come è accaduto fin dal primo incontro. E così, posso far durare “quello” che non è inferno e lasciarlo entrare in me, nella mia vita.